

# Viaggio in Iraq 2 ( 8 – 16 marzo 2015 )

---

## Diario dall'IRAQ, una visita reciproca.

Preparando il mio secondo viaggio in Iraq (8-16 marzo 2015) ho provato a capire cosa stesse accadendo in una delle regioni più calde e insicure del Medio Oriente.

Rispetto al 2003, quando fu abbattuto Saddam Hussein con l'invasione americana, la cartina politica dell'Iraq è completamente cambiata. Ora il Paese è diviso in tre zone: a nord il Kurdistan, uno stato dentro lo stato; al centro la zona sunnita, dominata dalle bande del califfo al Baghdadi (Isis); il sud sciita, che ha l'Iran come riferimento, governato da partiti religiosi che escludono i sunniti. Si è così realizzata una divisione etnica-confessionale dove, a eccezione del Kurdistan, le minoranze religiose non trovano più spazio, sono cacciate, massacrate. Lo scontro in atto è così violento perché riguarda la lotta per l'egemonia regionale tra le due correnti dell'Islam, quella sciita e quella sunnita. O, se vogliamo, tra l'Iran, sciita e l'Arabia Saudita, sunnita. Però anche il versante curdo non è da sottovalutare. I combattenti curdi (*peshmerga*) sono ritenuti gli unici in grado di contrastare l'Isis. L'esercito iracheno, formato esclusivamente da sciiti, è mal tollerato nelle zone sunnite e non ha saputo opporsi all'avanzata dei combattenti del califfo al Baghdadi. Molti militari sono stati decapitati e altri sono fuggiti. Del resto l'avanzata dell'Isis non ha trovato opposizione nella popolazione sunnita, esasperata dall'abbandono e dall'oppressione del governo di al Maliki, al potere fino all'agosto del 2014. In questa situazione il Kurdistan iracheno rimane una forza militare e può avere la tentazione di proclamare l'indipendenza, favorita anche dalla scoperta di ingenti giacimenti di petrolio che rendono la regione autosufficiente economicamente.

Questo secondo viaggio è stato prima di tutto dettato dagli eventi che tutti conoscono. L'avanzata dell'Isis ha seminato morte, persecuzione e paura, con un grandissimo numero di profughi, cristiani e non, ammassati in alcune grandi città del Kurdistan, specialmente a Erbil. Insieme ai circa 250 mila curdi siriani, la presenza di rifugiati e sfollati ha raggiunto dall'agosto 2014 circa un milione e mezzo di persone. Molti in fuga da Mosul e da aree limitrofe sono musulmani.

Abbiamo deciso di partire per far sentire concretamente ai cristiani la vicinanza delle nostre comunità. Una vicinanza che aveva messo radici da qualche tempo, con una prima visita dei nostri amici monaci Wesam, Raid e Yaser alla comunità di Marango, e con un nostro indimenticabile viaggio a Qaraqosh, nella Pasqua del 2013. Quando, a giugno del 2014, ci sono arrivate le prime preoccupanti notizie, subito la situazione ci era apparsa drammatica. Dovevamo fare qualcosa. Appena abbiamo saputo della fuga nella notte, con tutta la loro gente, il 6 di agosto, non solo abbiamo intensificato la preghiera, ma ci siamo anche attivati per inviare degli aiuti in denaro, almeno per le prime emergenze. Volevamo però far loro capire che non erano perseguitati e abbandonati. Perseguitati, sì, ma non abbandonati. Volevamo far capire che c'erano dei fratelli che condividevano con loro questa dolorosa situazione. Così abbiamo scelto di andarli a trovare di persona nuovamente.

Avevo letto un'intervista rilasciata da mons. Louis Sako, patriarca caldeo di Bagdad, il quale diceva: "Voi potete fare molto. Non fabbricate armi! Non vendete armi! Fabbricate cose utili per la vita, per il bene, per la pace, per la felicità, per il progresso, per la gente. Certo sono importanti anche gli aiuti concreti, vista l'emergenza. Ma la gente cerca una soluzione stabile. E se volete venire a trovarci, siete i benvenuti: la solidarietà è essere presenti, non solo con le parole, ma anche fisicamente, spiritualmente. Questo aiuta e incoraggia".

Abbiamo deciso di partire in quattro: Annalisa e Giorgio, una coppia di Treviso, amici della comunità, con la quale mi ero recato in Iraq la prima volta; Gemma, della *'fraternità monastica di Gesù'*, una famiglia spirituale cui siamo molto legati, che vive a Pian del Levro, sulla montagna di Rovereto; ed io, reduce da un'importante operazione alla cistifellea, ma che non volevo mancare a questo appuntamento. Il viaggio era stato preparato non solo con la preghiera, ma anche con una raccolta in denaro, frutto della sensibilità delle nostre piccole comunità, di parrocchie, associazioni e di singole persone che hanno voluto aggiungersi a noi. La generosità di molti ci ha permesso di portare ai nostri fratelli circa 20.000 euro.

### **Domenica 8 marzo**

Partiamo da Venezia domenica 8 marzo, alle ore 19.00, con un volo della *Turkish Airlines*, con destinazione Erbil, facendo scalo a Istanbul. Mi sento debole e fragile spiritualmente, mentre mi accingo a incontrare delle comunità che hanno molto sofferto a causa della loro fede cristiana. Dopo qualche minuto di volo apro la bibbia, e cerco qualche passo dalla lettera dell'apostolo Pietro: *"Fratelli, siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con il fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà"* (1Pt 1,6-7). *"Non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare"* (1Pt 4,12-13). Forse per la prima volta, leggendo le Scritture, sento che mi pesano tra le mani. Sento che quelle non sono solo parole ma pagine scritte con il sangue dei martiri. Indelebili. Mi sporgo a guardare dal finestrino: è ormai notte e posso vedere solo la luce intermittente dell'ala dell'aereo. Quanto sarebbe durata la notte? E avremo mai potuto vedere l'alba di un nuovo giorno? Chiusa per un momento la bibbia, do una rapida occhiata al giornale: *"I bulldozer dell'Isis ora abbattano l'antica città di Hatra"*. Leggo con sgomento nel corpo dell'articolo: *"Continua con accresciuta determinazione la campagna dello Stato Islamico (Isis) contro quelle che i suoi ignoranti attivisti, in nome di una distorta lettura del Corano, considerano le culture 'idolatre' del passato, nelle regioni ancora sotto il loro controllo. Le nuove cronache raccontano adesso di nuovi vandalismi sistematici sul sito dell'antica città di Hatra, posta nel cuore del deserto sassoso, circa 110 chilometri a sud di Mosul, e una settantina dalla superstrada per Bagdad"* (L. Cremonesi, *Corriere della sera*, 8 marzo 2015, p.15). Chiudo gli occhi, e la notte mi sembra ancora più oscura e impenetrabile. Penso ai nostri amici monaci, Wesam, Yaser e Raed. Cerco di ricordare i volti delle persone incontrate nella mia prima visita. Riaffiorano i racconti delle loro storie che erano, già allora, colmi di sofferenza. Spero di trovarli ancora tutti, ma non so. Troppa la violenza, troppo il dolore. La fuga precipitosa li ha dispersi e ora saranno disseminati, come foglie secche, in mille campi. Ma preferisco pensare che il loro esodo nella notte sia come il cammino di chi porta la semente: un giorno torneranno colmi di gioia, portando i loro covoni. Credo che il nostro non sarà un semplice viaggio, se pur compiuto in una situazione difficile. Sarà piuttosto un pellegrinaggio, intessuto di silenzio, dove imparerò umilmente ad ascoltare. Un pellegrinaggio per apprendere stili ecclesiali, testimonianze di vita cristiana, che noi abbiamo dimenticato da gran tempo. Ci servono la cena, non male. L'aereo comincia la sua discesa. Atterriamo a Istanbul in perfetto orario, alle 22.25. Abbiamo un intervallo di due ore tra un volo e l'altro.

Riprendo a scrivere dopo aver raggiunto il *Gate 221*. L'aeroporto non è bello, è alquanto sporco, senza indicazioni precise per i passeggeri. Abbiamo un po' faticato a trovare la strada giusta. La stanchezza accumulata nella lunga giornata si fa sentire. Tutti, a casa, ci hanno fatto raccomandazioni e ci hanno assicurato il ricordo nella preghiera quotidiana, per noi e per quelli che andiamo a trovare. Mi commuove pensare come in poco tempo moltissime persone, non solo delle nostre comunità, si siano lasciate

coinvolgere in questa proposta di solidarietà. Non c'è solo l'aspetto emotivo, almeno non mi sembra che sia prevalente. C'è la consapevolezza dell'importanza del gesto di carità, per il quale valeva la pena affrontare anche qualche piccolo disagio. Dall'aeroporto chiamiamo Wesam: "Avete bisogno di qualcosa?", gli chiediamo. "Solo del vostro arrivo!", ci risponde. Il volo per Erbil riprende regolarmente, con ottimo servizio. Con un unico piccolo inconveniente: i primi passeggeri che sono saliti sull'aereo hanno già invaso con i loro bagagli, borse, sacchetti, e quant'altro tutti i posti disponibili nelle 'cappelliere'. Non ci resta che rassegnarci. Anche questo è un aspetto dell'Oriente. Arriviamo in orario, alle 3.45, dopo due ore e venti di volo. Il fuso orario, in Iraq, è avanti di due ore rispetto al nostro.

### **Lunedì 9 marzo**

Passati tutti i controlli, c'è Wesam ad aspettarci. Il suo largo sorriso, che spunta da sotto il cappellino a visiera, ci raggiunge come una gradita brezza del mattino. L'aeroporto è pressoché deserto, ed è bello essere accolti da un volto amico. Non so se sia stata più forte la mia emozione nell'abbracciare un fratello, o la sua, che incontrava degli amici attesi da tempo. Saliamo in macchina, presa a noleggio per noi. Attraversiamo in fretta la città, ancora addormentata. Le strade sono larghe, con quattro corsie per ogni direzione di marcia. Si continua a costruire palazzi e grattacieli, senza un evidente piano di sviluppo. Occorre investire in fretta i proventi del petrolio, che vanno tutti nelle tasche di Barzani, il presidente del Kurdistan, e della sua famiglia. Lasciata alle spalle la città, entriamo nel territorio della provincia di Kasnazan e in pochi minuti giungiamo a Ozal, un agglomerato di case tutte uguali, costruite male: è ancora buio, e le vie sono deserte, ma riusciamo ugualmente a intravedere la desolazione del luogo. L'ultima casa del quartiere è quella assegnata ai nostri amici monaci. Scaricati i bagagli, Wesam vorrebbe offrirci le loro stanze per questa settimana. Noi rifiutiamo, e ci sistemiamo con i nostri sacchi a pelo nell'unica stanza disponibile, a piano terra. Sarà la stanza che servirà anche da sala da pranzo e da cappella. Yaser, sentendo che eravamo arrivati, scende a salutarci, incappucciato nel suo *pail* grigio. In un momento di pausa, approfittando del fatto di essere soli, deponiamo su un tavolo i regali: l'icona del Cristo dipinta da Cristina, tre calici, due altarini da campo, alcune stole, due camici, una bibbia in italiano, la *Evangelii gaudium* di papa Francesco, dei libri sulla vita religiosa e sulla spiritualità di Charles de Foucauld. La vicenda di questo testimone del vangelo ha ispirato molto la nascita e lo sviluppo della piccola comunità dei nostri amici monaci, assieme alla riscoperta delle radici antiche della spiritualità dei padri siriaci. Stendiamo i nostri sacchi a pelo e riposiamo fino alle 10.00, destati dal profumo di un buon caffè preparato per noi dal solerte Wesam. La colazione è abbondante, con yogurt, formaggio, pane e marmellata. Fisso lo sguardo del fratello che ha vegliato per noi tutta la notte: è lo sguardo di chi è totalmente presente alle situazioni e nello stesso tempo è già altrove, come a scrutare ciò che potrebbe accadere da un momento all'altro. E' lo sguardo di un guerriero. Un ambasciatore di pace. Quando, dopo poco, arriva anche Raid, mostriamo ai fratelli della piccola comunità i regali, consegniamo il denaro raccolto e leggiamo una lettera che il patriarca di Venezia ha voluto indirizzare a loro: *"Carissimi, affido al nostro comune fratello Giorgio, della comunità di Marango, questo mio scritto con cui voglio dirvi tutta la mia personale vicinanza e quella dell'intero Patriarcato di Venezia; siamo, con dolore, vicini alle vostre grandi sofferenze e siamo grati a Dio della vostra bella testimonianza di fede. Sempre siete nella nostra preghiera umile e fiduciosa, mentre state scrivendo, nel libro di Dio, una bella e indelebile pagina di fede testimoniata nell'amore al Cristo crocefisso, sostenendo anche le popolazioni in mezzo alle quali Dio vi ha chiesto di stare. La vostra parola, la vostra vita di ferma e gioiosa adesione al Signore è per loro vera luce, più forte di ogni violenza e odio. Nella vostra piccola ma, agli occhi di Dio, preziosissima comunità, il cammino di fede di ogni giorno è chiamato a compiersi nell'amore che, per voi, assume la forma della croce che ci salva e che è già presenza viva e reale della sua luminosa Pasqua. Nella vostra testimonianza di vita è ben presente la forma originaria del cristianesimo che fu dei primi grandi martiri. Carissimi Wesam, Raid e Yaser, fratelli amati nel Signore, siete nella nostra umile*

*preghiera e vi chiediamo di accogliere, nella vostra, la Chiesa che è in Venezia, i suoi pastori, i suoi fedeli, i suoi consacrati e consacrate. La Vergine Madre vi sostenga nel quotidiano cammino battesimale; il Dio della pace doni a tutti la grazia della riconciliazione e agli uomini e alle donne della vostra splendida e martoriata terra il desiderio del perdono, frutto di un cuore ricco di misericordia".* Prima della mia partenza il patriarca aveva voluto invitarmi a pranzo e consegnarmi anche la sua generosa offerta.

Iniziamo subito dopo le visite, muniti di macchine fotografiche e di *block notes*. Desideriamo ascoltare e memorizzare tutto, per essere fedeli testimoni al nostro ritorno. Il panorama si rivela subito ampio, e il cielo è terso. Sentiamo il profumo della primavera. Le larghe strade del villaggio sono ancora deserte. Raggiungiamo dapprima una grande tenda, allestita dall'*Unicef*, che funge da scuola. Dentro ci sono i bambini, con il loro maestro. Non ci sono banchi, ma semplici sedie con una tavoletta per scrivere. I bambini ci sorridono, continuando il loro lavoro in silenzio. La scuola è finanziata dallo *Jesuit Refugee Service*, e accoglie a turno i bambini della scuola primaria per tre giorni la settimana, tre ore al giorno. Di più non si può fare, per mancanza di spazio e di insegnanti. Più avanti, all'ingresso della grande tenda che funziona come chiesa, incontriamo padre Raid e suor Suhama, che vuol dire 'freccia'. Crocchi di bambini ci avvicinano e desiderano farsi fotografare. Dentro la tenda si sta svolgendo il consiglio di comunità, per la gestione del campo. La chiesa siriana cattolica, ha preso in affitto 160 appartamenti e li ha dati alle famiglie dei rifugiati. In ogni appartamento abitano tre o quattro famiglie, una famiglia per stanza. Continuiamo il nostro giro. Le strade cominciano ad affollarsi, e le poche vetture che transitano sollevano nuvole di polvere. Una nuova struttura, inaugurata da poco, è il dispensario medico, realizzato con il contributo di numerose organizzazioni. Campeggia l'insegna del *Cnwa Pontifical Mission*. Sul grande cartellone leggiamo altri nomi di organizzazioni benemerite: *Samaritan Purse, Sos Chrétien d'Orient, Misereor, Mennonite Central Committee, ErzbistumKoln, Kurdistan Medical Charity Foundation, Movimento Shalom, JCF* - probabilmente un'associazione giapponese - e un'altra sigla che ci incuriosisce: *Umanitaria Padana*: è un'espressione della Lega Nord che si prefigge di "*essere dalla parte degli ultimi del terzo mondo, ma acerrimi nemici dei migranti; essere a fianco della Chiesa ma anche sul versante opposto, quando predica l'accoglienza*". Hanno acquistato il grosso motogeneratore elettrico che alimenta il dispensario. Rimaniamo senza parole.

Wesam ci accompagna nella casa dove abitano le suore domenicane: una l'abbiamo già incontrata, davanti alla chiesa-tenda. Le altre due si chiamano Rahma, che vuol dire 'misericordia', e Victoria. Con i loro nomi costruiamo una frase simpatica: "La misericordia è la freccia che dà la vittoria". Con suor Rahma, che parla perfettamente l'italiano, iniziamo subito un dialogo che va al cuore del problema: "L'Islam non sa cosa sia la libertà e la democrazia", ci dice con molta convinzione. Noi le chiediamo se per lei questa grande religione sia violenta per natura, se le famiglie dei cristiani sono dovute scappare perché minacciate e prese di mira dalla religione islamica. Lei risponde che è così perché sono troppo vicini all'Iran e all'Arabia, due potenze che si contendono l'egemonia nella regione. E poi c'è una potenza più grande: l'America, insieme a Israele. Con la guerra gli Stati Uniti hanno distrutto l'esercito di Saddam e tutta l'amministrazione dello Stato, che era in mano ai sunniti. Ora non c'è più nemmeno la parvenza di legalità, e la corruzione è dilagante. Rileggo, dalla rivista di Pax Christi, *Mosaico di Pace*, che ha dedicato l'intero numero di febbraio all'Iraq, un'intervista del patriarca Sako: "La guerra non aiuta mai, anzi complica la situazione. Noi, in Iraq, dopo l'invasione degli americani, dove stiamo andando? Dove va il Paese? E' diviso, ci sono problemi di sicurezza, di lavoro, di corruzione, tutto è creato in maniera 'confessionale'. Dove sono la democrazia e la libertà? Sono questi i progetti? Se l'Occidente vuole aiutare questi Paesi a trasformarsi in democrazie aperte, devono educare la gente, e non con le bombe!".

Il nostro pellegrinaggio prosegue verso il campo di Al Hikma. Centottanta famiglie vivono in alcuni piani di un enorme palazzo moderno, poco distante da Ozal. La Chiesa siriana cattolica ha preso in affitto gli appartamenti per le famiglie fuggite da Qaraqosh, Bertallah, Karamless e da altri paesi della piana di Ninive. Wesam ci introduce nell'appartamento di Mielda: una stanza è la sua casa, dove vive assieme a sua figlia Nagilla, separata dal marito, e al nipotino di otto anni. Ci sediamo sui materassini, che sono tutto il mobilio: funzionano da letto, da poltrona, da sala da pranzo, da sedie. I pochi abiti sono appesi alle pareti, custoditi con cura in sacchetti di *cellophane*. Ci offrono da bere, prima dell'acqua, poi dell'aranciata fresca. Fisso gli occhi profondi di Mielda, carichi di tristezza e di dolore. Ha perso il marito nella tragica guerra tra Iran e Iraq, costata otto milioni di morti. Allora gli Stati Uniti erano alleati di Saddam. Lei vorrebbe andare in Australia, dove ha dei parenti. Prima della guerra i cristiani in Iraq erano un milione e settecentomila; ora sono poco più di quattrocentomila. E c'è chi afferma che devono andare via tutti, perché lì nessuno li vuole. La figlia era custode di una chiesa e lavorava in un asilo nido. Ora non c'è più alcuna prospettiva di lavoro, come per la maggior parte delle famiglie che sono dovute scappare. Nagilla, a differenza della madre, vorrebbe tornare alla sua casa, al suo paese, anche perché l'esistenza che conduce qui da mesi le ha impedito di vivere l'intimità della famiglia, ha distrutto la vita privata, ha reso più fragili i rapporti con le persone. Ho un sussulto quando la sento affermare che solo la Chiesa aiuta. C'è in lei un grande amore, unito a un grande dolore, per la sua comunità, che ora è dispersa. Qui non ci si domanda a quale famiglia si appartenga, ma di quale Chiesa si faccia parte; è la Chiesa la grande famiglia. Quando chiediamo loro quali sono le parole che vorrebbero consegnarci, risponde per prima Nagilla: "Forse, quello che è successo, non è colpa di Dio, anche se qualcuno dice: «Dov'è Dio?»». Dio è con noi. E' essenziale essere fedeli a Dio, perché Dio è fedele. Anche noi dobbiamo portare la croce, come Gesù". Continua la madre: "Dio è più grande di tutti. Chiedo alla madre del Signore che questa situazione finisca presto". Dico a queste donne che ammiro la loro fede. "Pregate per noi – mi rispondono - la nostra fede è amore, anche per i nemici". Usciamo, in un silenzio carico di emozione. Riusciamo a vedere, attraverso le porte spalancate, l'interno di altre stanze: materassi ammucchiati, pile di coperte, abiti appesi ai muri. Qui tutto è provvisorio. Nel grande salone un gruppo di donne ha portato delle sedie e un'icona della vergine Addolorata. Stanno preparandosi a recitare il rosario, come ogni giorno. Osservo i loro volti scavati dalle molte sofferenze patite. Mi sembra che in ognuna si rifletta il volto della madre di Dio. Anche un gruppo di bimbi si avvicina e vuole farsi fotografare. Quando si rivedono nel piccolo schermo della macchina fotografica, mi sorridono e sembra che dicano: "Anche noi esistiamo, siamo vivi!". Dei poster appesi alle pareti invitano a far attenzione alle mine e alle bombe inesplose. Si potrebbe anche morire, non esistere più.

Dopo la pausa del pranzo, preparato dalla sorella di Raid, anch'essa rifugiata con la sua famiglia, ci disponiamo a celebrare l'Eucaristia, sotto il grande tendone, in fondo al villaggio. In poco tempo si raccolgono più di centocinquanta persone. Alle 16.30 precise inizia la celebrazione, tutta cantata, con un continuo dialogo tra chi presiede e l'assemblea. Avverto che il soggetto celebrante è l'intero popolo di Dio, radunato nella grazia dello Spirito Santo. In una situazione di diaspora, di frantumazione violenta della comunità, capisco come solo la forza dello Spirito può ricostruire un tessuto di relazioni vere, può tenere insieme un popolo, può costituirlo come Corpo di Cristo. In questa celebrazione la ricchezza dei segni, tipicamente orientale, non conduce al ritualismo, ma alla consapevolezza di un'identità, di una personalità collettiva, che è ben più radicale della semplice appartenenza culturale, etnica, o genericamente religiosa. Essere Corpo di Cristo comporta vivere come lui, patire come lui, essere risorti come lui, per la potenza creatrice dello Spirito. Essere Corpo di Cristo è diventare casa di misericordia, luogo di perdono. Mi renderò ben presto conto che la vita cristiana di queste comunità non è effimera e superficiale. Avrò modo di costatarlo molte volte, proprio dalla loro capacità di perdono. Il vangelo proclamato nella messa è quello del figlio perduto: *"Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli*

*si gettò al collo e lo baciò*” (Lc 15,20). Mi chiedono di commentarlo brevemente, con l’ausilio di un traduttore. Parlo di Gesù, che si presenta a noi come l’immagine del Padre che accoglie e perdona. I peccatori lo capiscono e lo ascoltano volentieri. A questo punto mi viene spontaneo fare un paragone: è la fede e l’amore delle comunità che stiamo visitando che ci mostrano cos’è la misericordia di Dio. Noi siamo venuti da lontano con la nostra debole fede per toccarla con mano. Sono proprio queste comunità, salde nella fede, che ci vengono incontro e, abbracciandoci, ci comunicano la forza dell’amore. Le nostre comunità smarrite e deluse, talvolta alienate, hanno bisogno di questo battesimo. Ancora una volta è vero che sono quelli che noi riteniamo i più poveri che ci evangelizzano. Gemma, invitata a esprimere il suo pensiero, dice che la sua preghiera quotidiana per loro sarà rafforzata, perché ora ha visto i loro volti.

Dopo la messa le suore domenicane ci invitano a prendere il tè a casa loro. La conversazione imbocca subito strade impegnative. Qualcuna dice che la persecuzione ha aiutato molte persone a ritrovare la via della fede. Un’altra afferma che quello che stanno vivendo è come la storia del popolo di Israele, deportato a Babilonia. Wesam, con la sua saggezza, rileva invece che è ancora presto per dire questo: “C’è senz’altro una parola di Dio detta attraverso la tragedia della fuga nella notte e della perdita di tutto, ma è una parola che dobbiamo ancora comprendere. Abbiamo ricevuto un pugno sullo stomaco che dobbiamo ancora digerire”.

Prima di addormentarmi, steso sul mio materassino, leggo ancora qualche riga, scritta da un giornalista iracheno: “Una delle prime azioni, dopo la caduta di Saddam, ha riguardato da un lato lo scioglimento dell’esercito e contemporaneamente la sua ricostruzione attraverso milizie di partiti. E gruppi politici che non hanno fatto altro che sfruttare la guerra, esacerbando le divisioni confessionali ed etniche. Ne è risultato un esercito formato da persone opportuniste, che hanno scalato i gradi e i posti ufficiali più alti. Impreparati militarmente, l’unica capacità dimostrata è stata quella di essere leali seguaci dei loro capi politici o religiosi. Al Maliki, divenuto primo ministro, ha provato a eliminare tutte le forze a lui opposte: dai gruppi sunniti alle forze sciite critiche nei suoi confronti. Il già diffuso sentimento di emarginazione e discriminazione, soprattutto nelle aree a maggioranza sunnita, si è trasformato in ondate di contestazioni e grandi manifestazioni. Con così tanti poteri nelle proprie mani il premier avrebbe potuto risolvere i molti problemi del Paese in tempi utili e dimostrare disponibilità verso le richieste dei manifestanti. Le ha invece ignorate, praticando la violenza e sfruttando le risorse economiche per corrompere gruppi o personalità influenti. Al Maliki ha creato così un terreno fertile nel quale sono cresciuti e si sono attivati i gruppi terroristici nella provincia di al Anbar e nell’area di Mosul, per i quali rafforzare i legami con una popolazione che già si sentiva discriminata non è stato particolarmente difficile. Queste sono le condizioni generali che ha trovato lo Stato Islamico quando ha attaccato la città di Mosul, caduta quasi senza colpo ferire, sfruttando le cellule dormienti di opposizione al governo e trovando la strada spianata dall’esercito, fuggito su ordine dei generali. Il baratro che ne è seguito potrebbe far cadere l’Iraq ancora più in basso”. (Latif al Saadi, *La crisi irachena. Cause ed effetti di una storia che non insegna*, ed. dell’Asino, ottobre 2014.). Gli occhi mi si appesantiscono. Siamo dentro ad una storia più grande di noi, i cui contorni ci sfuggono. Sulla pelle dei poveri si scontrano gli interessi dei potenti del mondo. Come sempre.

## **Martedì 10 marzo**

Mi alzo alle 6.30. Gemma e Annalisa, silenziosamente, sono già uscite, e stanno preparando il caffè. Assieme a Giorgio metto in ordine la stanza, ammicchiando materassi e sacchi a pelo in un angolo. Usciamo per la preghiera delle Lodi, alla casa delle suore. La giornata è piena di luce, e respiriamo aria di primavera. Notiamo come le mura che circondano le case occupate dai musulmani sono state rialzate di un metro abbondante, per assicurare che non ci siano sguardi indiscreti. Le suore ci aspettano, con i loro libri già aperti. Leggeremo un versetto in arabo e uno in italiano. L’altare è un piccolo tavolo, sul quale c’è un

crocefisso, una piccola icona del volto di Gesù, un'immagine della Madonna della tenerezza, un lumino. Con le tre suore domenicane vive anche una suora francese, non più giovane ma piena di spirito. Ci racconta la sua storia. Figlia del presidente della Corte di Cassazione della Bretagna, era cresciuta nell'indifferenza religiosa. Il 'maggio francese', nel 1968, l'aveva vista protagonista, sulle barricate, con gli studenti. Poi gli studi di antropologia l'avevano portata in India e in Messico, presso alcune tribù. La religiosità di queste popolazioni, alimentata anche da sostanze allucinogene, paradossalmente l'aveva fatta incontrare con Gesù: davvero, le vie del Signore sono infinite! La decisione di entrare in un monastero fu rapida. Rimase dieci anni presso le '*Piccole sorelle di Betlemme*', per uscirne in seguito, prima che il rigore della spiritualità certosina, assunta nel frattempo dalla comunità, non ne uccidesse lo spirito, creato per la libertà degli ampi orizzonti. Ora trascorre nove mesi all'anno come eremita, nella sua grande casa che si affaccia sulla costa dell'Atlantico, in mezzo ad una natura incontaminata. Tutto il resto del tempo lo dedica a prestare aiuto alle popolazioni devastate dalla guerra, dai terremoti, dalle pestilenze, in giro per il mondo. E' stata in Africa, a Haiti, in Palestina. Qui, nel campo di Ozal, insegna danza ai bambini. E' una pazza di Dio. "Tu ti chiami *Magnificat* – le ho detto - ed io mi chiamerò *Benedictus*, così canteremo insieme il Vespero e le Lodi al Signore!".

Dopo colazione partiamo per far visita a padre Jalal, rogazionista, che dirige uno dei campi di Ankawa, un grande quartiere di Erbil, abitato da molte famiglie cristiane. Qui i rifugiati hanno trovato più facilmente accoglienza. Dopo un primo tempo, nel quale dormivano nei giardini, nelle scuole, nelle case in costruzione, ora vivono tutti nei *container*, anche due o tre famiglie per 'alloggio'. Lo vedo molto affaticato, dopo sette mesi vissuti in condizioni difficilissime. Qualche anno fa era venuto a trovarci al monastero di Marango, ed era stato lui che, per la prima volta ci illustrò la storia della Chiesa in Iraq, la vita tribolata dei cristiani, il pericolo imminente del fondamentalismo islamico. Abitava, allora, nella casa del suo Istituto a Padova. Gli facemmo visita, nel nostro primo viaggio alle comunità irachene. Con lui ci avviamo a visitare il campo, dove vivono centonovanta famiglie su un lato della strada e ottantotto sull'altro lato. I container sono ammassati l'uno accanto all'altro; ovunque vediamo lunghe file di biancheria stesa ad asciugare al sole di primavera. La cappella, molto ordinata e curata, è in una tenda, con la *moquette* sul pavimento e i fiori davanti all'altare. Il crocefisso ci propone i segni della passione. Un grande martello e una scala, appoggiati ai lati, ci ricordano che Gesù è stato inchiodato al legno, ma poi la pietà di Giuseppe di Arimatea e di Nicodemo l'ha calato dalla croce, deponendolo tra le braccia della Madre. Usciti, una nonna ci mostra il suo nipotino, una giovane donna prende in braccio due gemelli, per salutare il nostro passaggio. Entriamo in un grande capannone, pieno di *container*. L'aria è pesante, perché non entra mai il sole, e nell'umidità si annidano molte malattie. I bambini giocano per terra. Grappoli di donne ci guardano, con lo sguardo smarrito e spento. In un angolo del campo notiamo delle rudimentali cucine, allestite sotto un capanno: ogni famiglia cuoce qualcosa, se ne ha, nel suo pentolino. Ancora biancheria stesa ovunque, il che dà anche una nota di allegria alla tristezza del luogo. Una donna ci mostra un grande piatto, pieno di polpettine di pane e formaggio, appena cotte. In strada un pullman accoglie frotte di bimbi per il loro turno di scuola: anche qui, come altrove, turni di tre ore, per tre giorni la settimana. Proseguiamo la visita, sempre accompagnati da padre Jalal. Ci fa vedere come i *container* poggiano semplicemente su delle pietre, e così si sono create sotto delle pozze d'acqua stagnante e putrida, veicolo di molte malattie. "La gente - ci racconta - è stata spogliata della sua umanità. E' molto stanca. Ci sono problemi di convivenza e i conflitti aumentano, quando si è costretti a vivere in due o tre famiglie per container. Se le Chiese non avessero aiutato, queste famiglie ora sarebbero per strada. Lo Stato non fa quasi nulla. Molti hanno tratto profitto da questa situazione, facendo lievitare enormemente i prezzi degli affitti e dei generi alimentari. I giovani hanno dovuto abbandonare l'università, ma stentano a trovare un lavoro, perché non conoscono il curdo, e

le possibilità d'integrazione in questa società sono molto poche". Gli chiediamo da dove abbia avuto origine questa situazione. Ci risponde con molta sicurezza, come molti altri che abbiamo interpellato: "C'è un progetto che non capiremo mai, ma dietro a tutto questo ci sono gli interessi degli Stati Uniti". Poi continua: "A Mosul i sunniti hanno accolto l' *Isis* come liberatori, perché delusi di un governo lontano dai loro problemi, e interamente composto di sciiti. Ma ora sono stanchi di tanta violenza, e scappano anche loro". Gli chiediamo del rapporto con l'Islam. "L'Islam è esattamente questo. Non ci si può fidare dei musulmani. La cosa più triste che ci sta capitando è sapere che i nostri vicini di casa, con i quali vivevamo pacificamente da decenni, ora si sono appropriati delle nostre case. E poi ci telefonano: abbiamo occupato le vostre case, abbiamo preso tutto! Questo è un danno gravissimo, che porta a guardare con sospetto chi prima era tuo vicino di casa. Noi vogliamo tornare alle nostre case, ma sappiamo che questo ci metterà di fronte a volti che prima ci erano amici, e ora invece...". Capisco che questa tragedia non ha distrutto solo le cose, le proprietà, ma anche le relazioni, e comprometterà il futuro per moltissimo tempo. Un anziano mi chiede la croce che porto al collo. Gliela dono, non senza un certo dispiacere, perché c'ero affezionato. "E' un ubriacone!", mi dice padre Jalal, quasi a rimproverarmi per il gesto. "Ma porta addosso una croce più pesante di quella che gli ho donato", gli rispondo sorridendo. Usciamo dal campo senza parole, fissandoci un appuntamento a casa dei padri rogazionisti per una cena, in una delle prossime sere. Mi colpisce il fatto di come molti attribuiscono la responsabilità di quello che accade agli Stati Uniti. Ultimando la trascrizione di questo diario, ho potuto leggere un articolo apparso su '*Limes*' (Chi ha paura del califfo, pag.141). L'autrice, Emanuela C. Del Re, scrive: "C'è tutta una questione relativa agli 'errori' della coalizione guidata dagli Stati Uniti. L'episodio accaduto nell'ottobre 2014, in cui le armi che gli aerei della coalizione dovevano lanciare ai *peshmerga* sono invece finite allo Stato Islamico, ha suscitato molte perplessità. Al Maliki ordinò un'indagine in merito. Da più parti si sostiene che quello non sia stato l'unico episodio e che più volte delle armi son piovute per sbaglio sull'*Isis*. Molti curdi sono ormai convinti che lo Stato Islamico sia una creazione della Cia: è una teoria della cospirazione che si sta diffondendo nel Kurdistan, anche tra gli intellettuali e i giornalisti. Probabilmente deriva dalla ritrosia ad ammettere le difficoltà di realizzare l'autonomia curda all'interno dell'Iraq. Animati come sono da idealismo e mito della nazione, per molti curdi e iracheni è difficile ammettere che se lo Stato Islamico è riuscito a conquistare Mosul, è anche perché è stato accolto con favore da gran parte della popolazione. Bombardare l'*Isis* vuol dire colpire non solo chi ne fa parte, ma anche la popolazione compiacente, e questo comporta enormi ricadute politiche".

Ci avviamo verso il campo di Ankawa Mall, un enorme centro commerciale in costruzione, di proprietà di un cristiano, dato in affitto ai rifugiati. Ne è responsabile padre Emmanuel. Nei vari piani, nei quali rimbombano le grida dei bambini che giocano rincorrendosi lungo gli ampi corridoi, abitano quattrocentoventi famiglie, in tutto mille e settecento persone, stipate nei piccoli container. La luce penetra, grigia, da un enorme lucernario. Mi sembra di essere in un grande campo di concentramento, dove hanno rubato tutto, anche la luce del sole. Padre Emmanuel ci mette subito di fronte alla dura realtà: "Mi occorrono duecento dollari al giorno per il gasolio che alimenta il generatore; duecento dollari al giorno per comprare l'acqua potabile; cento dollari al giorno per pagare le donne delle pulizie, più i detersivi". Messa giù così, è proprio brutta, ma è la realtà. Saliamo ai piani superiori. Alzo lo sguardo, per rendermi maggiormente conto di questa enorme prigione di cemento. Nei lunghi corridoi sono sistemati i fornelli, i bidoni per le immondizie, i grandi contenitori per l'acqua. Appesi alle ringhiere sono in mostra, ovunque, i panni stesi ad asciugare. Alcune donne stanno cuocendo il pane, quello piatto e rotondo, che noi chiamiamo 'arabo', e lo offrono con gioia: "Siate i benvenuti!". Vogliono farsi fotografare con noi. In qualche angolo qualcuno, più intraprendente, ha allestito un piccolo mercato, dove si vende di tutto. C'è



anche l'angolo del barbiere. Una grande sala è stata attrezzata come bar, dove possono entrare solo gli uomini. Non si bevono alcolici e si gioca solo a 'domino', o a dama. Ci sediamo a un tavolo, compresa Annalisa e Gemma, e ci viene offerto un tè caldo, con larghi sorrisi. Una bimba ci mostra orgogliosa il suo orsetto di *peluche*, che dorme in una cassetta di plastica. A un altro tavolo degli uomini ci chiedono da dove veniamo. Alla nostra risposta sorridono e dicono: "Good Italy". Saliamo ancora. Sulle pareti in cartongesso i bambini hanno disegnato, con colori tenui, scene del Natale, o le immagini delle loro chiese. Sui volti di tutti leggo una struggente nostalgia. Una donna ci offre delle foglie di verza, cotte in acqua e aceto: è tutto il suo pranzo. Più avanti un'altra donna riconosce Annalisa. Abitava in Qaraqosh, e si chiama Afnan. Ci invita a entrare e ci fa spazio tra i materassi preparati per la notte. Ci offre il caffè e incomincia a parlare: "Ci manca la familiarità delle nostre comunità. Qui abbiamo perso i valori umani, c'è poca collaborazione; tutti vogliono tornare a casa. Di giorno in giorno aumenta lo stato di conflitto tra di noi. Siamo molto stanchi. Pregate per noi e ci basta". Si avvicina Virgin, che è responsabile della scuola, con duecento bambini, raccolti in una grande aula al piano superiore. Sono divisi in sei gruppi, ma è alquanto difficile fare scuola in quelle condizioni. Così, per il momento, le lezioni sono sospese. Accoccolati sui materassi, le chiediamo che cosa possiamo fare noi per loro. Ci risponde: "Vogliamo essere liberi. Vogliamo tornare a casa. Non c'è odio nei confronti di chi ci ha fatto tutto questo, ma vogliamo tornare a vivere in pace nelle nostre terre". Guardo negli occhi queste donne, e non posso trattenere le lacrime. Finiamo l'incontro con il Padre nostro in italiano, aramaico e arabo. Pregheremo sempre così, dopo ogni incontro. Usciamo all'aperto, fissando ancora per un momento l'imponente sagoma del centro commerciale. Nulla, dall'esterno, dice quanto sia il dolore custodito dentro quelle mura. Sulla strada le auto sfrecciano veloci.

Pranziamo con la famiglia del fratello di Yaser, che fa l'odontotecnico. Ha preso una casa in affitto, dove abita con la moglie e i due figli. A breve potrà ospitare, al piano di sotto, anche i genitori. Ci dicono che parecchie migliaia di famiglie avevano trovato casa in affitto, pensando di rimanervi solo per poco tempo. Ora, dopo sette mesi, hanno speso tutto quanto avevano e si trovano in grande difficoltà. E non sempre c'è la possibilità di ospitarli nei campi. Dall'altra parte della strada abita il cugino di Basem, il fratello rogazioni sta che ci accompagna. Ci hanno notato e dobbiamo entrare. Il cugino, che si chiama Foad Zamra, fa il cantante e suona uno strumento antico nelle feste e nei matrimoni. E' d'obbligo un altro caffè.

Il nostro pellegrinaggio prosegue alla volta di un campo che accoglie un gruppo di famiglie *yazide*. Yaser va a trovarle regolarmente, dando loro un aiuto psicologico. Un giovane ci avvicina e incomincia a raccontare: "Il tre agosto l'ISIS ha preso Sinjar, e noi abbiamo incominciato ad avere paura. Ci hanno detto che non avevano nulla contro di noi, ma poi hanno incominciato a rapire le nostre donne, a violentarle, a venderle al mercato, a uccidere. Siamo scappati il quattro di agosto. Qui dove siamo, i posti sono insufficienti, viviamo in due o tre famiglie per *container*, non troviamo lavoro, e il futuro è molto incerto, per tutti". Gli chiediamo se possono almeno pregare. Mi risponde che non possono pregare fuori dai loro templi. Hanno il 'libro nero', che raccoglie i principi ispiratori della loro religione, del quale esiste una sola copia, e nessuno sa dove sia. Vivono dunque di tradizione orale. "Quali sono le prospettive per il futuro?". "O torniamo a casa, protetti da forze armate internazionali, o dobbiamo andar via dal nostro Paese. Noi *yazidi* siamo un popolo che vuole vivere in pace, praticare il culto a Dio e osservare i dieci comandamenti (*sic!*). Non vogliamo posti di potere. Non vogliamo vendicarci del male subito. La vendetta provoca vendetta. Non vogliamo fare del male a nessuno. Chiediamo solo di essere protetti. Quelli dell'ISIS credono che noi siamo adoratori di satana, perché non pronunciamo il suo nome, come gli ebrei non pronunciano il nome di Dio (JHWH). Per noi invece il satana è il male assoluto, ed è per questo che non vogliamo nemmeno nominare il suo nome". L'odio cammina sempre insieme alla paura e all'ignoranza.

Terminiamo la lunga giornata visitando una famiglia cristiana, di confessione assiro caldea. Ad Ankawa abitano settecentocinquanta famiglie che appartengono a questa Chiesa. Gemma, durante gli anni dei suoi studi a Roma, ha conosciuto un prete che proviene da questa famiglia.

### **Mercoledì 11 marzo**

Inizio la giornata pregando con i salmi. *“Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l’aiuto? Il mio aiuto mi viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra”* (Sal 121). E’ il salmo della nostra *lectio* quotidiana, vincolo di unità e di pace di tutte le famiglie che vivono la *‘piccola regola’*. In questo periodo stiamo pregando il libro quinto dei Salmi. Leggerli e meditarli qui, immersi in questa storia drammatica, fecondata dal dolore e solcata dalle lacrime, ti dà subito una percezione della loro attualità. L’interpretazione di quello che leggi è la vita quotidiana delle persone che incontriamo. Quando, durante le Lodi, celebrate dalle suore, leggiamo un brano di Geremia, è come se una spada ci trafiggesse il cuore: *“I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la vergine, figlia del mio popolo, da una ferita mortale. Se esco in aperta campagna, ecco le vittime della spada; se entro nella città, ecco chi muore di fame. Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per la regione senza comprendere”* (Ger 14,17-18). Partiamo per Ankawa, alla ricerca della sede di un’ associazione, *“Un ponte per...”*. Dovrebbero fornirci delle notizie circa la possibilità di poter visitare, nella città di Duhok, degli enormi campi, gestiti dal governo, dove sono ammassati più di cinquecentomila profughi, per la maggior parte *yazidi*. Ci accoglie Marco, un italiano. Ammiro la villetta, dove ha sede l’associazione. Chiedo chi li finanzia. Sono in molti: l’ONU, La Comunità Europea, La Cooperazione Italiana del ministero degli Esteri, La Caritas svizzera, e altre organizzazioni umanitarie. Sono impegnati in molti progetti.

Usciamo in fretta, dirigendoci verso il campo profughi allestito sul terreno di una parrocchia: *Mazar Mar Eillia*. Ci vivono centoquindici famiglie, cinquecentosessanta persone in tutto. Tutto è pulito e ordinato. Frotte di bambini giocano nell’ampio cortile. Il parroco caldeo, padre Douglas Bazi, ha potuto ospitare le famiglie nei *container* donati dalla Organizzazione internazionale per le migrazioni. Qui però non si vuole parlare di campo, ma di “centro”, né di rifugiati, ma di “parenti”, perché chi viene accolto fa parte di una grande famiglia. Il trauma della fuga, dell’aver perso tutto, del ritrovarsi a vivere in quattro o cinque in *container* di 15 metri quadri è alleviato dalle mille attività ricreative ed educative che la comunità di padre Douglas mette in piedi ogni giorno. Visitiamo la chiesa, che è ufficiata da due diverse confessioni religiose. La tragedia comune ha avvicinato molto le Chiese, che prima vivevano quasi ignorandosi. Risaliamo in macchina.

Nel grande campo allestito all’*Ankawa sport center* ci attende padre Bashar. Non facciamo in tempo a entrare e ci vengono incontro con un buon caffè caldo, sorseggiato in piedi. Lo sguardo si posa sui *container*, tutt’intorno. Ci vivono duecentoquindici famiglie, ottocentoquaranta persone. Le donne, approfittando di avere l’acqua, stanno facendo le pulizie delle stradine di cemento. Ci sono bambini ovunque. Un signore, di nome Abdhallah, ci invita a casa sua. Prima faceva il poliziotto. Ci dice che, se avessero avuto armi vere, si sarebbero potuti difendere. *Abuna* Bashar lo invita a lasciar correre. Poi, rivolgendosi verso di noi, con voce tranquilla ci comunica che la sua è un’esperienza nuova, di grande sofferenza. Ma è anche un modo nuovo di vivere il ministero, più vicino alla gente, forse anche più vicino allo spirito del Vangelo. Mentre si preparavano a celebrare la messa nella notte di Natale, ha telefonato papa Francesco, che li ha molto confortati con la sua parola: *“So che per molti di voi alle note dei canti natalizi si mescoleranno le lacrime e i sospiri. E tuttavia la nascita del Figlio di Dio nella nostra carne umana è ineffabile forza di consolazione. Il comportamento di una preoccupante organizzazione terroristica, di dimensioni prima inimmaginabili, commette ogni sorta di abusi e pratiche indegne dell’uomo, colpendo in modo particolare alcuni di voi che sono stati cacciati via in modo brutale dalle proprie terre, dove i cristiani*

sono presenti fin dall'epoca apostolica. Nel rivolgermi a voi, non posso dimenticare anche altri gruppi religiosi o etnici che pure subiscono la persecuzione e le conseguenze di tali conflitti. Penso specialmente ai bambini, alle mamme, agli anziani, agli sfollati e ai rifugiati, a quanti patiscono la fame, a chi deve affrontare la durezza dell'inverno senza un tetto sotto cui proteggersi. Questa sofferenza grida verso Dio e fa appello all'impegno di tutti noi, nella preghiera e in ogni tipo d'iniziativa. A tutti voglio esprimere la vicinanza e la solidarietà mia e della Chiesa, e offrire una parola di consolazione e di speranza". (papa Francesco, *Lettera ai cristiani del Medio Oriente*, 21 dicembre 2014). Abuna Bashar continua il suo racconto. "Tutti dicono: vogliamo andare a casa, vogliamo i diritti di tutti, e vivere in pace con tutti. Questa vita nel campo non è buona: vogliamo tornare a essere famiglia. Qui ci sono molte malattie e poche medicine. Soffriamo per la mancanza di acqua, tra poco soffriremo anche per il caldo. Nel campo le persone sono nervose, molto stanche. Ci giungono notizie incerte, non vere, frutto solo di propaganda. Ci fanno molte promesse, ma non otteniamo nessun risultato concreto. Abbiamo perso la fiducia". Attraversiamo lentamente tutto il campo. Yaser, che ci accompagna, riconosce molti dei suoi di Qaraqosh. Ogni incontro è una gioia, ma riapre anche una ferita dolorosa. Dentro la palestra, che è diventata la grande chiesa, chiediamo se hanno risentimento, odio. Hanno risposto come già altri ci avevano detto: "Chi ha occupato le nostre case sono i nostri vicini, ai quali abbiamo fatto solo del bene, accogliendoli nelle nostre scuole e nel nostro servizio sanitario. Con loro abbiamo mantenuto sempre buoni rapporti, ma hanno tradito la nostra amicizia e la nostra fiducia. Quando torneremo, taglieremo le nostre relazioni con loro". Nel viaggio di ritorno Yaser riceve una telefonata dal fratello architetto. Nel suo lavoro ha conosciuto un giovane muratore al quale quelli dell'Isis avevano rapito la moglie. Per riaverla ha dovuto pagare quarantamila dollari. Ora questa donna è distrutta, ha incubi di notte, piange sempre e non parla. Gli chiede se può fare qualcosa per quest'uomo e per la sua povera moglie. Rimaniamo in silenzio per tutto il viaggio.

Giungiamo a casa per il pranzo e ci concediamo una breve pausa. Per far riposare il corpo, ma anche il cuore.

Nel pomeriggio c'è una liturgia nel campo di Al Hikma, quello dentro il grande palazzo. La tradizione della chiesa siriana celebra, a metà Quaresima, la Santa Croce. Sono invitato a fare un piccolo commento al vangelo di Luca 22,54-65, che narra del rinnegamento di Pietro, l'apostolo che voleva fare qualcosa per Gesù, magari risparmiandogli il supplizio della croce. Riassumo qui le poche parole pronunciate: "Al momento della prova, Pietro è il primo a cadere in tentazione; nega di conoscere Gesù, di essere stato con lui, di far parte del gruppo dei suoi discepoli. *"Mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E uscito fuori pianse amaramente"*. Mentre Gesù è deriso, picchiato, bendato, insultato, noi, spesso, lo abbiamo rinnegato. I nostri Paesi, un tempo cristiani, hanno dimenticato il dono della fede. L'abbiamo tradita. Abbiamo bisogno di incontrare di nuovo, attraverso la vostra storia e i vostri volti, quel Gesù che non ha esitato ad affrontare la morte per noi. Il suo sguardo, mite e compassionevole, ci salva ancora. La vostra umile perseveranza nella fede ci salva ancora E il pianto può rigenerare le nostre vite. Voi, messi alla prova, non avete rinnegato la fede, e siete rimasti uniti nell'amore del Signore. Aiutateci, con il vostro esempio, a guardare alla Croce come al luogo della speranza e della fiducia ritrovata. Aiutateci a guardare a voi come a dei testimoni credibili dell'amore". Il grande salone del palazzo si è riempito completamente. Si è raccolta una comunità che celebra con dignità e amore il mistero della Croce del Signore. Anche perché lo vive nella sua carne. Più volte avremo modo di sottolineare la vitalità di queste comunità. Sotto le tende diventate chiese, nei pianerottoli dei palazzi, nei magazzini, si riorganizza il catechismo, si prega con il santo rosario ogni giorno, si celebra l'eucaristia domenicale, si preparano i sacramenti, si battezza e si celebrano matrimoni, si leggono le

Scritture. Queste *parrocchie in esilio* mantengono un forte legame comunitario con le persone, sono una Chiesa che, come una madre, raccoglie i suoi figli, altrimenti dispersi e disperati.

Dopo la liturgia siamo accolti in una casa, dove sono riunite molte persone. Ascoltiamo la testimonianza accorata di padre Emal, un sacerdote originario di Qaraqosh, che vive a Bassora: “Attendiamo una liberazione dai musulmani. Gli abbiamo dato fiducia, e loro non hanno fatto il bene per noi. Per loro i cristiani non sono nulla; in nome della loro Legge essi possono prendersi tutto. Vivere in mezzo a loro è molto difficile. Ufficialmente parliamo bene dei musulmani, ma lo facciamo solo per paura di ritorsioni”. Nella conversazione s’inserisce Giorgio, che ci ha ospitato nel suo appartamento: “Noi eravamo qui da sempre. E’ arrivato l’Islam e ha cacciato tutti. Noi abbiamo paura per voi europei, che non avete una conoscenza profonda dell’Islam. La loro mentalità non cambia; dove arrivano, vogliono diventare padroni. Sì, abbiamo paura per voi”. Mentre ci è offerto il tè continua Nur, la moglie: “Abbiamo faticato tanto per far studiare i figli. E’ stato tutto inutile, per loro non c’è futuro. Dovranno andare via”. Finiamo con la visita a una famiglia ortodossa: sono in quattro, tutti molto malati. Vogliono offrirci del *pop corn*, che mangiamo volentieri insieme. Nell’androne alcuni anziani, che stanno giocando a carte, ci salutano con affetto. Dei bambini ci guardano dall’alto e ci sorridono: non siamo più stranieri. Dopo la cena, a casa dei fratelli, concludiamo la giornata con la preghiera di compieta.

## **Giovedì 12 marzo**

Quando usciamo dalla casa delle suore, dopo la preghiera delle Lodi e un’abbondante colazione, incontriamo sulla strada gruppi di bambini sorridenti che ci vengono incontro e vogliono farsi fotografare. Ormai ci conoscono e siamo diventati amici. Siamo per loro una presenza rassicurante. Rimaniamo tranquilli in casa: si continua la preghiera, si legge. Io incomincio a pensare all’omelia di domenica prossima. Alle 11.00 usciamo per recarci alla chiesa-tenda, dove padre Raed celebra il battesimo di Milad, che significa Natale. Si è radunata una piccola comunità di parenti, che segue la liturgia con attenzione. Al canto del sacerdote fa eco il canto di un accolito. Il rito è ricco di simbolismi, che comunicano l’importanza del sacramento. Anche il bimbo sembra partecipare alla bellezza del momento, rimanendo tranquillo per tutta la liturgia, al termine della quale i genitori ci invitano nella loro casa (una stanza) e ci offrono caffè e dolci. Usciti, anche altre persone che ci incontrano desiderano invitarci da loro, ci chiedono di pranzare con loro, almeno di fermarci a salutarli. E’ incredibile l’accoglienza di questa gente poverissima. Il papà del bambino battezzato ci dice: “A Qaraqosh possedevamo sei case. Ora abitiamo in una stanza! Le nostre case sono andate all’*Isis!*”.

Nel pomeriggio partiamo per Ankawa, per fare visita alla famiglia di Amar, un giovane ingegnere, originario di Qoroqosh, che aveva lavorato per diversi anni a Cavallino (Ve) come aiuto cuoco nel ‘*villaggio San Paolo*’, una struttura della diocesi di Belluno che accoglie per l’estate famiglie e persone disabili. Tornato al suo paese, si era costruita una bellissima casa, che ci aveva fatto visitare. Non mancava nulla: tappeti, mobili, tende. Nemmeno la *Jacuzzi*. Poi sarebbero arrivati anche la futura sposa e i figli. Gli è nata una bambina il 25 luglio. Nella notte del 6 agosto ha dovuto lasciare tutto e scappare in fretta, assieme ad una marea di gente in fuga. Ci accoglie la moglie, che tiene in braccio la bambina, e una miriade di parenti di lei e del marito. Ci raccontano che Amar, dopo aver tentato di trovare lavoro in Libano, è tornato in Italia: Non sanno dire bene, ma intuiamo che deve essere approdato nuovamente al Cavallino.

Ci avviamo verso il seminario teologico del Patriarcato Caldeo, alla periferia di Ankawa. Siamo ad appena venti chilometri dalla linea del fronte, e i timori di uno sfondamento da parte di quelli dell’*Isis* li avvertiamo chiaramente sulla pelle dei nostri interlocutori. In questo seminario studiano anche i teologi della Chiesa Siriaca. I Caldei sono diciotto, i Siriaci sette; altri quattro studiano in Libano. Mentre aspettiamo padre

Binoka, il giovane vicerettore che ha studiato a Roma, ammiriamo l'arredo signorile, le belle sale, gli ampi spazi. C'è un grande contrasto con ciò che abbiamo visto nei campi profughi. Anche il silenzio qui ci sembra irreali. La conversazione è appena iniziata, e subito entriamo nel vivo dei problemi. " L'Isis sta alle porte – ci dice padre Binoka. Noi qui siamo stranieri, parliamo arabo, ma non siamo arabi. Abbiamo perso tutto, e non c'è alcuna possibilità di lavoro in questa città. E' impossibile rimanere qui. Dobbiamo andare via tutti. E se dovessimo ritornare, non vogliamo più essere governati né da Mosul, né da Bagdad, perché ci hanno distrutto. Questa guerra non è per liberare qualcuno, ma per affermare forti interessi economici". Ascoltiamo in silenzio. Padre Binoka continua: "Sono stato a Mosul dal 2004 al 2008. Al Qaeda si era già insediata nella città e sgozzava la gente per strada. Già allora i cristiani erano costretti a fuggire; già allora questi terroristi avevano ucciso anche la loro stessa umanità, assieme alla gente innocente. E pensare che tutto questo ha una motivazione nella loro Legge! Qui si vive ancora nella logica dell'Antico Testamento, secondo cui lo straniero, l'idolatra, doveva venire sterminato. Come possiamo rimanere qui, quando l'annuncio cristiano è morto con l'avvento dell'Islam? Anche la nuova costituzione irachena del 2003 porta scritto, nel primo paragrafo, che la religione ufficiale dell'Iraq è l'Islam. Qui non c'è nessuna possibilità di vita per i cristiani. L'insicurezza regna ovunque. La Chiesa è come la donna che porta una lampada nel buio della notte, questa è la sua missione, ma io non posso impedire ai cristiani di andarsene, non posso assumermi la responsabilità della loro vita. Voi europei, aiutate i cristiani che vogliono andare via dall'Iraq". Uscendo nel cortile mi indica, all'orizzonte, la zona dove si combattono i *peshmerga* e quelli dell'Isis. E mi dice: " Qui i ragazzi fanno fatica a stare, pensando alle loro famiglie che vivono nei *container*".

Si fa ormai sera. Anche nel nostro cuore.

Torniamo al centro della cittadina di Ankawa, diventata ormai un grande quartiere di Erbil. Bussiamo alla porta di Mar Nicodemus Dawod Sharaf, vescovo siro-ortodosso di Mosul, da dove è dovuto scappare il 10 giugno dell'anno scorso. Ci apre la porta il suo segretario, e ci fa accomodare in una saletta molto decorosa, dove troneggia un televisore acceso. Sul tavolino sono preparati dei dolci. Dopo qualche minuto appare la figura rotonda del vescovo. Per i suoi capelli e per la barba rossiccia sembra un vichingo. Certamente ha la fierezza del guerriero, con quel solenne copricapo rosso sulla testa. A lui, nel nostro primo viaggio, avevamo consegnato un'immagine della Madonna della Salute, con una dedica del nostro Patriarca. Ci accoglie con un ampio sorriso e incomincia a parlare, prima in inglese e poi in arabo, approfittando della presenza di Wesam, che ci fa da interprete. "Qui non abbiamo problemi di collaborazione tra cristiani. Quello che stiamo vivendo è la situazione di tutti. L'Isis ci chiama tutti, senza distinzione, *Nazarà*, nazareni, e oggi questo è più chiaro per tutto il mondo". Gli chiediamo: "Molti ci hanno detto che i cristiani devono andare via da questo Paese. Lei cosa ne pensa?". Risponde, incominciando a infervorarsi nel discorso: "La nostra situazione non è nuova. Da più di trent'anni soffriamo la persecuzione. Prima del 2003 c'erano in Iraq un milione e settecentomila cristiani, su una popolazione di venticinque milioni di abitanti. Ora siamo in quattrocentomila, mentre la popolazione raggiunge i trentasette milioni. I cristiani sono molto stanchi e stanno davvero pensando di andare via. La Chiesa sta dicendo che rimanere in Iraq è morire. Ma anche andare via, è morire. Rimanere o partire, sono due modi di morire. Anche in Europa il cristianesimo è morto, o sta per morire. Io dico a ciascuno: scegli tu per te". Poi il vescovo ci fissa con il suo sguardo fiero e ci dice: "Abbiamo bisogno del vostro aiuto; fate pressione sul papa, sul governo italiano, sull'Europa, per aiutarci concretamente a rimanere qui. Abbiamo bisogno di stare qui con dignità. Ora abbiamo un governo che ha distrutto l'Iraq di prima, quello di Saddam, ma non ne ha costruito uno nuovo. Sento che dietro a tutto questo c'è la mano dell'America. Se l'America volesse, domani ci sarebbe la pace". Gli chiediamo ancora se è possibile perdonare gli aggressori. Ci risponde sicuro: "Il perdono è la via giusta. E' la via del cristiano. Io però non riesco a perdonare, perché mi manca la possibilità di un'altra scelta. Non ho, per esempio la possibilità di ricambiare il male subito. Esiste perdono quando esiste anche la possibilità di fare il male. E poi, nessuno ha riconosciuto il male compiuto; nessuno ha chiesto perdono. C'è differenza tra

amore, preghiera e perdono. Io prego per i nemici, in un certo senso anche li amo; ma il perdono esige che si possa entrare in una relazione, nella quale si stabilisca chi è l'oppresso e chi è l'oppressore". Il discorso si fa sempre più intenso e infuocato: "Il problema è religioso. Anche l'università al Azhar del Cairo, uno dei maggiori centri di studio e divulgazione dei principi giuridici dell'Islam, ha affermato che quelli dell'Isis non sono miscredenti. Sono perfettamente nell'ortodossia. Sono solamente credenti cattivi". Ci fissa ancora una volta tra il preoccupato e il minaccioso: "La nostra testimonianza sia per voi un campanello d'allarme. Ma di una cosa sola siamo felici. Nonostante tutto quello che ci sta accadendo e tutto quello che ci accadrà in futuro, noi non stiamo abbandonando Cristo e la nostra fede. E siamo orgogliosi di sapere che tutto quello che ci sta accadendo, sta accadendo perché siamo cristiani. Per noi questo è un onore". Chiediamo della Pasqua: "La Pasqua è la speranza concreta". Ci ricorda che dopo il venerdì santo ci sarà la risurrezione: "Durante questi mesi abbiamo vissuto un lungo venerdì santo, ma abbiamo la speranza che arriverà la risurrezione. La sola speranza è Dio. Tutti noi siamo figli della speranza. Pregate per noi". Non poteva mancare, prima di salutarci calorosamente, un buon tè caldo e l'assaggio dei pasticcini preparati sul tavolino.

Per la cena siamo ospiti di padre Jalal e di fratel Basem, che ci hanno fatto preparare dalla cuoca della pasta al sugo, dell'ottimo riso con le verdure, il pollo arrosto. E non manca la birra e l'anguria, di cui Gemma va pazza. L'abbiamo fotografata, mentre gusta la sua prima anguria di stagione. All'inizio della cena consegniamo alla piccola comunità dei Rogazionisti le nostre ultime riserve in denaro, alimentate anche da una parte di quanto abbiamo consegnato ai nostri amici monaci, che hanno voluto assolutamente partecipare al gesto di carità. "Quello che ci avete dato è per tutti", ci hanno detto. E' davvero straordinaria questa gara di solidarietà, il condividere tutto ciò che hanno a disposizione. Stiamo sperimentando con la gioia del cuore la Chiesa degli Atti degli Apostoli.

Uscendo, padre Jalal si toglie la sua piccola croce e me la mette al collo.

### **Venerdì 13 marzo**

Si prospetta una giornata tranquilla. Dopo la preghiera mattutina, decidiamo di dedicare una mezza giornata alla visita del centro storico di Erbil: facciamo i turisti! A fatica raggiungiamo la mèta, perché tutte le strade sono intasate, ma finalmente, ecco che si staglia davanti a noi la 'cittadella', con le sue mura imponenti. A causa di lavori in corso non possiamo salire, e allora prendiamo la via del *suk*, gremito di folla. E' tutto un pullulare di negozi, un trionfo di colori, una profusione di profumi e di odori. La piazza è stupenda, con le fontane che gettano colonne d'acqua che giocano tra di loro, e i ponti che attraversano piccoli laghetti, le nuvole in cielo che si rincorrono danzando e annunciano la primavera. La gente che gremisce la grande piazza sembra essere lontanissima dal dramma che si sta vivendo in questa regione, se non fosse per i negozi che espongono le divise militari dei *peshmerga*, in vendita per i bambini che giocano a fare la guerra. Wesam mi regala un bel cappellino colorato, tipico della tradizione curda. Me lo metto sul capo e sembro...Garibaldi, con la mia barba bianca!

Siamo invitati a pranzo dai genitori di Wesam, nella periferia industriale di Erbil. Hanno trovato accoglienza presso la figlia, che lavora in un'industria agroalimentare. Mangiamo all'aperto, in un clima di vera amicizia. Al pranzo sono presenti anche altri fratelli e sorelle del nostro amico monaco. Il papà ci chiede cosa devono fare: "Noi abbiamo radici profonde in questa terra, sarebbe alquanto doloroso andare via". Lo guardiamo in silenzio, senza sapere cosa rispondere. Alla fine ci salutiamo con una bella foto di gruppo: riesco a contare ventidue persone!

Tornati al campo di Ozal, partecipiamo alla *via crucis*. Il grande tendone non riesce a contenere tutta la gente. A noi hanno riservato dei posti vicino all'altare. Mentre si canta la passione del Signore, guardo attraverso le finestre, attirato dalla presenza, sulla cima di una piccola collina, di alcuni ragazzini. Con legno ed elastici si sono costruiti delle armi rudimentali, e tirano dei sassi verso di noi. Vivono dentro una guerra

infinita, reale e virtuale, e sembra che non ci sia spazio per un altro pensiero, un poco più nobile e pacificante. Sopraggiunti dei ragazzi più grandi, li mandano via.

La giornata termina a casa dei fratelli, dove sono invitate anche le suore domenicane. Questi momenti di distensione sono importantissimi per recuperare energie spirituali e fisiche. Anche nella tragedia c'è lo spazio per sorridere.

### **Sabato 14 marzo**

Decidiamo di partecipare, nella grande chiesa caldea di Ankawa, a un importante incontro di preghiera. Caldei cattolici e cristiani copti sono venuti dall'Egitto per sostenere la *'via crucis'* della Chiesa sorella dell'Iraq. Un coro di giovani, appartenenti a diverse confessioni cristiane, canta bellissime canzoni spirituali davanti ad una vasta folla di profughi. Annalisa approfitta di qualche minuto di pausa per intervistare mons. Philippe Najim, delegato della Chiesa dei caldei al Cairo: "La Chiesa copta d'Egitto, dopo l'uccisione di ventun cristiani sta vivendo una fase difficile, e siamo venuti qua per pregare assieme a loro. Vogliamo anche pregare assieme ai cristiani delle Chiese dell'Iraq, che stanno soffrendo un lungo venerdì santo. Quelli dell'*'Isis'*, che uccidono, che parlano in nome di Dio, non conoscono il Dio della vita, il Dio dell'amore, il Dio della pace. Essi vogliono occupare il posto di Dio, non capiscono che la vita è un dono gratuito di Dio, non rispettano la dignità umana".

*"Molto spesso abbiamo sentito dire dai profughi: questo è l'Islam".*

"Questo non è l'Islam, ma dobbiamo essere sinceri e parlare chiaramente. Se questo non è l'Islam, noi vogliamo vedere il vero Islam, noi vogliamo vedere i predicatori islamici che interpretino il Corano dal volto umano. Noi oggi siamo chiamati tutti al dialogo, al rispetto, a convivere insieme, altrimenti sarà un disastro per l'umanità".

*"Sarà possibile per l'Islam fare un lavoro di reinterpretazione della loro tradizione?"*

"Io credo che ora gli islamici abbiano una grande responsabilità e opportunità, se la vorranno prendere, ed è quella di spiegare e di vivere l'Islam vero! Ora hanno l'opportunità di avere una grandissima propaganda attraverso tutto quello che accade. Essi devono mostrare il vero volto di Dio, di un Dio misericordioso, e se non lo vorranno fare, non possono riversare su di noi cristiani la loro violenza; la colpa è loro, perché non capiscono i fondamenti della loro religione. Noi vogliamo vedere l'Islam vero, l'Islam che rispetta l'umanità. Le religioni sono create per la pace dell'uomo, per creare una vita nuova tra Dio e le creature".

*"Questa gente sta vivendo la via crucis del venerdì santo. Che cosa dirà per Pasqua?"*

"Oggi possiamo celebrare una Pasqua nuova, anche se sono passati già dei mesi dalla fuga dalle loro terre, dove questa gente ha perso tutto. Questa Pasqua deve essere una Pasqua particolare in cui vivere una missione nuova, in cui realizzare il proprio battesimo".

Parlando all'assemblea mons. Najim aveva detto: "In questa difficile situazione Dio certamente vuole comunicarci una sua parola, tutta da scoprire. Se desidera dirci qualcosa, ciò significa che è accanto a noi. Gesù vuole che noi non scappiamo dalla verità della fede. I nostri fratelli copti, ammazzati in Libia, sono morti invocando il nome di Gesù. Ringraziamo quelli dell'*'Isis'* perché, diffondendo le immagini delle loro atrocità, hanno mostrato al mondo chi è un cristiano. Loro nascondono il viso; noi mostriamo il volto. I vostri fratelli di Egitto sono martiri, hanno colmato la misura della loro fede, sono morti a testa alta. Non abbiate paura di essere cristiani: Gesù ha detto che sarà con noi fino alla fine".

Poi aveva preso la parola padre Minius, segretario del papa dei copti, Theodorus. Lo sguardo mite e le parole semplicemente evangeliche di quest'uomo di Chiesa hanno toccato tutti: "Amate i vostri nemici, quelli che vi hanno portato via le cose. Voi che siete perseguitati a causa di Cristo siete beati. Voi che avete lasciato tutto per lui, siete beati. Vorrei parlarvi di come essere nella gioia, con Gesù, sulla croce. Come mettere insieme la gioia con il dolore? E' un paradosso, cui solo Gesù può rispondere. Ed è un'esperienza

che solo Gesù ha potuto vivere pienamente. Ma anche nella storia dei martiri possiamo scorgere qualcosa di questa gioia, pur nella sofferenza del martirio. Pensate ai martiri uccisi il 15 febbraio: sono morti pronunciando il nome di Gesù, nella serena certezza che era giunta la loro ora di abbracciare per sempre il Padre nel cielo. Guardate all'apostolo Paolo: il Signore gli ha messo una spina nel fianco, attraverso la quale ha capito chi era Dio e chi era lui. Perché non parliamo di risurrezione? Perché il dolore mostra chi siamo e chi è il centro della nostra vita. Forse, senza la sofferenza, non riusciremo a credere alle parole del Vangelo, che parlano di sofferenza e di croce. Ma questo non è il fine". Ha continuato poi narrando una storia: "Una ragazza è stata arrestata e condannata a morte. Un amico, saputo, si è offerto di prendere il suo posto, cosa che è stata concessa. Ma quando il giovane stava per essere martirizzato, la ragazza ha fatto una corsa in avanti, gridando: «Mi hai rubato il trono!». Il paradosso cristiano è che, nel dolore, ci sentiamo più vicini a Dio. Quando camminiamo, i nostri occhi guardano per terra. Ma quando siamo ammalati, i nostri occhi guardano sempre il cielo. Solo dopo essere passati attraverso il crogiolo della sofferenza, comprendiamo ciò che essa può significare. Allora, come essere nella gioia, pur rimanendo attaccati a una croce? Come Giobbe, anche noi dobbiamo litigare con Dio, perché anche questo esprime il nostro amore per lui. Ma il male non viene da Dio, non è Dio a mandarlo; la sofferenza però ci mostra più chiaramente la verità dell'uomo".

Alla fine, ricordando l'episodio biblico di Daniele nella fossa dei leoni, guarda negli occhi tutti i presenti ed esclama: "Nella fossa, chi ha avuto più paura: Daniele o i leoni? Io dico: certamente i leoni!". L'incontro termina con la lettura delle beatitudini: "*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli...*".

Salendo in macchina mi tornano in mente le parole del vangelo di Giovanni: "*Chiunque fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non siano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio*" (Gv 3,20-21).

Tornato a casa, ho voluto documentarmi maggiormente sui martiri della Chiesa copta. Ho trovato un'intervista al vescovo Macarius, di Minya, la città da dove proveniva la maggioranza dei cristiani uccisi: "La Chiesa copta-ortodossa in Egitto ha annunciato che i ventun cristiani uccisi dall'Isis in Libia sono stati ufficialmente canonizzati come martiri. Saranno festeggiati ogni 15 febbraio. Icone, manoscritti, storici, hanno testimoniato le gesta dei martiri fin dall'alba del cristianesimo, ma questo è il più grande caso di martirio cristiano del nostro tempo". Gli fa eco Antonios, vescovo copto cattolico di Giuzeh: "Il nome di Gesù è stata l'ultima parola affiorata sulle loro labbra. Come nella passione dei primi martiri, si sono affidati a Colui che poco dopo li avrebbe accolti. E così hanno celebrato la loro vittoria, la vittoria che nessun carnefice potrà loro togliere. Quel nome sussurrato nell'ultimo istante è stato come il sigillo del loro martirio".

Mi sono fatto dettare da Yaser i nomi dei vari campi profughi, che sono tanti, come le stazioni di una interminabile *via crucis*. Nel territorio di Kasnazan: *Ozal City*, dove stanno i nostri amici monaci e le suore domenicane, *al Hikma*, il palazzone seguito pastoralmente da Yaser; a Erbil: *Nishtenan bazar*; ad Ankawa: *Ankawa mall*, *Ashti 128-189*, dove prestano servizio padre Jalal e Basem, *Ashtar school*, che ospita la comunità yazida, *Nadey al Shabab*, dove abbiamo trovato padre Bashar, *Mar Eillia*, che abbiamo pure visitato, *Kanjan*, *Baharka*, campo musulmano, *Al Karma*, *Al Amail*, *Ankawa primary school*, *11 september school*, *Hidjab school*, *Holly Ankawa*.

*Campi profughi* vuol dire persone umane, vuol dire volti, storie, paura, violenza subita, fragilità, dolore, angoscia, lutto, lacrime, tutto questo e molto altro, che solo Dio sa. Ma vuol anche dire presenza, amore, condivisione, speranza che non può morire. Nella città di Duhok, a tre ore di macchina da Erbil, ci sono quattordici campi governativi, per un totale di circa cinquecentomila persone!



Tornati a casa, pranziamo in fretta. I primi vesperi della domenica sono alle ore 16.00. Segue l'Eucaristia, celebrata da Raid. Dopo la messa Yaser conduce l'incontro di *lectio divina* sul vangelo di Marco. Molti seguono con la bibbia aperta, o prendendo appunti. Tutto si può fare, anche in un accampamento di profughi in fuga dalla guerra! La giornata si conclude serenamente, con la cena dalle suore.

### **Domenica 15 marzo**

E' l'ultimo giorno della nostra permanenza, e già mi dispiace dover andare via. Questi miei fratelli mi sono entrati nella carne, come la spina di una rosa profumata. La mattinata si svolge tranquilla, preparando i bagagli, pregando, leggendo. Celebreremo l'Eucaristia alle 11.00, nella quale dovrò tenere l'omelia, tradotta in arabo da Wesam e da suor Suhama. Mi passano sotto gli occhi, da un libro che abbiamo regalato ai nostri fratelli monaci, delle osservazioni di Charles de Foucauld: *"3 luglio 1904. Gli indigeni ci accolgono bene; ma il loro agire non è sincero, è dettato dalla necessità. Quanto tempo occorrerà loro per acquisire i sentimenti che simulano? Forse non avverrà mai. E se avverrà, quello sarà il giorno in cui diventeranno cristiani"*. *"22 luglio 1907. Fino ad ora i tuareg, musulmani poco ferventi, stringono facilmente rapporti con noi, sono amichevoli e franchi. Tra qualche anno, se l'influsso musulmano riuscirà a imporsi, si avrà una instabilità profonda e duratura"*. Chiudo gli occhi, sforzandomi di trattenere il pensiero. A pranzo, a casa dei fratelli, al quale sono invitate anche le suore, festeggiamo il compleanno di Annalisa. Ma è anche, in qualche modo, il pranzo dell'addio.

Dopo un breve riposo, Annalisa, assieme a Giorgio e suor Suhama, decide di visitare alcune famiglie *yazide*, che abitano in Ozal, in fondo al campo. Sotto una struttura di lamiera e cartoni incontrano Alì. Abitava in Sinjar con altre cinquemila persone. Mentre l'*Isis* attaccava, trentacinque persone della sua famiglia sono salite per sette giorni sul monte che sovrasta la cittadina, assieme a molti altri. La situazione è finita tragicamente: alcune donne hanno dovuto lasciar morire i loro bimbi piccoli, perché non avevano acqua da bere. Molti hanno potuto salvarsi solo con un intervento dei militari, e ora vivono nei grandi campi profughi di Duhok, in condizioni disperate. Il racconto dei nostri amici raggiunge il colmo della commozione quando ci comunicano com'è continuata la loro visita: *"Nessuno dei miei racconti può documentare – narra Annalisa – l'intensità del momento di silenzio di suor Suhama, quando mi ha tradotto ciò che è accaduto a una donna, parente della famiglia di Alì, alla quale i guerriglieri hanno tolto il bambino di sette giorni dalle braccia e l'hanno ucciso sbattendolo sulla pietra. Il silenzio è doveroso di fronte a queste barbarie"*. Ci viene spontaneo pregare, come molte altre volte in questi giorni, con la preghiera dei salmi: *"Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negheb. Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni"* (Sal 126).

Decido di lasciare ai monaci una delle mie due valigie: *"Non si sa mai – dico sorridendo – potrebbe servire per la prossima fuga"*. Wesam mi dà un'occhiata. *"Volevo dire – mi correggo – che vi servirà senz'altro per il ritorno a Qaraqosh"*. E' questo che ho scritto in grande, su un foglio bianco, in bella mostra.

Trascrivo l'omelia della messa di domenica: *la resurrezione del figlio della vedova di Nain* (Lc 7,11-17). *"Carissimi fratelli e sorelle, il Signore doni a tutti voi la sua pace. In questi giorni trascorsi in mezzo a voi, ci avete insegnato molte cose. Abbiamo visto la vostra sofferenza, siamo entrati nei vostri campi e nelle vostre abitazioni, abbiamo partecipato al vostro dolore, abbiamo incontrato i vostri volti pieni di lacrime. Ogni mattina abbiamo pregato per voi, con i fratelli Wesam, Raed e Yaser, con le sorelle Rahma, Victoria, Suhama e con Magnificat. Nella preghiera dei salmi abbiamo letto tutta la vostra storia e abbiamo partecipato alla vostra supplica quotidiana:*

*"Fammi giustizia o Dio. Difendi la mia causa contro gente spietata;*

*Liberami dall'uomo iniquo e fallace" (Sal 43).*

E' una grande tragedia quella che state vivendo. Abbiamo anche ascoltato nella liturgia le parole del profeta Geremia:

*"I miei occhi grondano lacrime,  
notte e giorno senza cessare" (Ger 14,17).*

In questi giorni siamo stati molto colpiti dalla vostra grande fede e dalla vostra straordinaria accoglienza. Vogliamo ringraziarvi tutti pubblicamente, a uno a uno.

Abbiamo appena letto il vangelo della risurrezione del figlio della vedova di Nain. Nain è un piccolo villaggio vicino al monte Tabor, il monte della trasfigurazione di Gesù. C'è una piccola chiesa, custodita da una famiglia musulmana. Non c'è oggi nessun cristiano in quel villaggio, che io ho potuto visitare una volta. Gesù è entrato in questo villaggio, con i discepoli e molta folla. All'ingresso del villaggio incontra un corteo funebre: è morto un giovane, figlio unico di una madre vedova. Gesù vede la madre, ha compassione di lei e le dice: «*Non piangere*». Tocca la bara, si rivolge al morto: «*Alzati!*», dice al giovanetto, e lo restituisce alla madre.

Da troppi anni questo vostro nobile e grande Paese vede sfilare cortei che parlano di morte, di lutto, di violenza.

Da troppi anni si esce dalla città solo per piangere. Prima la guerra, ora la violenza dell'*ISIS*, hanno distrutto il vostro presente e hanno reso molto difficile sperare nel futuro.

In questi giorni molti di voi ci hanno confidato le loro esperienze, le loro paure, ci hanno narrato della fiducia tradita dai vicini di casa, ci hanno detto della fuga nella notte, dell'incertezza che vivete in ogni momento. Anche la speranza è stata violentata.

Anche voi, oggi, come la gente che usciva da Nain, piangete per i vostri figli e gridate la vostra disperazione. Ma anche per voi, oggi, c'è un incontro con Gesù. Lui conosce la vostra angoscia e comprende il vostro dolore. Ascolta il vostro grido. Tocca la vostra umanità. Ha compassione di voi e dice a ciascuno: «*Alzati!*». Gesù entra nei vostri villaggi e città, nei campi del vostro esilio per portare la vita. La vita vince sempre sulla morte.

Oggi voi vivete un lungo e difficile venerdì santo. Ma vivrete anche la Pasqua, perché Dio non abbandona chi spera in lui.

Anche voi, ora, potete dire, come la folla di Nain:

*«Dio ha visitato il suo popolo».*

Leggiamo dalle sacre Scritture qualche parola che ci permetterà di vedere l'alba del giorno di Pasqua:

*"Fuggite il male, attaccatevi al bene. Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, premurosi nell'ospitalità. Benedite, e non maledite. Non rendete a nessuno male per male" (Rom 12,9-21).*

Carissimi fratelli e sorelle, grazie per tutto quello che ci avete donato in questi giorni e insegnato con la vostra vita.

Tornati nelle nostre comunità, continueremo a pregare per voi ogni giorno e racconteremo a tutti quello che abbiamo visto e udito. *" Il nostro aiuto è nel nome del Signore, che ha fatto cielo e terra" (Sal124,8).* Siamo sicuri che il deserto tornerà a fiorire.

Grazie ancora di tutto"

Prima della partenza i fratelli e le suore hanno voluto scriverci, su un semplice foglio di carta, il loro ringraziamento, dove hanno anche posto tutte le loro firme.

"Cari fratelli e sorelle Annalisa, Giorgio, Gemma e Padre Giorgio, vogliamo ringraziarvi a nome del nostro campo di Ozal City e di tutti gli altri campi di Ankawa-Erbil. Siamo grati per la vostra visita e per la vostra partecipazione ai nostri problemi. Vi ringraziamo per la vostra preghiera per noi. La vostra visita ha

rafforzato la nostra speranza, così che possiamo dare speranza anche alla nostra gente. Attraverso di voi vogliamo ringraziare tutte le persone e le comunità che ci hanno sostenuto materialmente, moralmente e spiritualmente. Desideriamo ringraziare il Patriarca di Venezia, che ha voluto indirizzarci una bella lettera. Ringraziamo tutti quelli che ci portano nella loro preghiera, che sostiene il nostro impegno quotidiano. Noi siamo sicuri che continuerete a pregare per noi, perché possiamo ritornare nelle nostre case e nelle nostre chiese”.

Partiamo nella notte, ma una piccola luce si è accesa. Una luce di amore e di speranza.

All'alba di lunedì saremo a casa, pronti per una nuova tappa nel nostro comune pellegrinaggio.

Giorgio Scatto, con Annalisa, Giorgio e Gemma.